

Hans-Georg Grüning

La lingua dei colonizzatori nella letteratura postcoloniale: *Case study* su due autori maghrebini

Riassunto

La scelta della lingua non materna da parte degli autori è molto ampia e in continua espansione, se prendiamo come campo di ricerca la letteratura postcoloniale e consideriamo le principali potenze coloniali, soprattutto europee. Tale scelta non è sempre dovuta all'autore, ma spesso è condizionata da diversi testi culturali e da necessità pratiche, soci e politiche che possono avere come conseguenza l'emigrazione. Le motivazioni più comuni e anche più logiche sembrano quelle economiche e di visibilità, garantite da un pubblico di lettori più numeroso, da editori seri e da possibilità di inserimento tramite traduzioni in mercati letterari centrali o dominanti. Questa indagine esamina i motivi che hanno spinto autori maghrebini a pubblicare libri in francese, cioè nella lingua dei colonizzatori e non in quella materna scelta, nel periodo postcoloniale, come lingua nazionale, e cioè l'arabo. La questione diventa così anche un problema di identità nazionale, anche se l'arabo, oltre a essere la lingua della religione, ha come concorrenti le lingue parlate nel Maghreb prima dell'arabo, come ad esempio il berbero. L'uso della lingua francese da parte di un autore maghrebino è dunque una sorta di tradimento dell'identità che si esprime prevalentemente nella lingua "nazionale". L'articolo si focalizzerà in particolare su due autori conosciuti anche al di fuori dei paesi francofoni, inseriti anche grazie al premio Goncourt nel canone degli autori contemporanei: il marocchino Tahar Ben Jelloun e l'algerino Kamel Daoud.

Abstract

In postcolonial literature, especially when considering the major colonial European powers, a significant and still-growing number of authors choose

to write in a language other than their mother tongue. Such a choice is not necessarily made by the author alone, and is rather conditioned by the cultural context and by practical, social and political factors that may ultimately lead to emigration. The most common and logical motivations appear to be economic and related to visibility, supported by a larger audience, established editors, and opportunities to access central and dominant literary markets through translations. This investigation examines the motivations that induced Maghrebi authors to publish books in French – the language of the colonizers – rather than in Arabic, the mother tongue chosen in the postcolonial period as national language. The question thus also becomes one of national identity, though Arabic, besides being the language of religion, competes with pre-Arabic languages such as Berber. As the national identity is predominantly expressed in the “national” language, the use of French by a Maghrebi author is a kind of betrayal of that identity. The article focuses on two authors who are well-known outside French-speaking countries, the Moroccan Tahar Ben Jelloun and the Algerian Kamel Daoud, who have entered the canon of contemporary authors also thanks to the Goncourt Prize.

Parole chiave: Tahar Ben Jelloun, Kamel Daoud, Marocco, Algeria
lingua francese, lingua araba

Keywords: Tahar Ben Jelloun, Kamel Daoud, Morocco, Algeria French language, Arabic language

1. Introduzione

La scelta dell'argomento di questo contributo è dovuta alla ripresa di un filone tematico che, dalla fondazione del quaderno *Heteroglossia*, è stato fra i più seguiti, cioè quello della lingua nel campo politico come fattore identitario di una nazione/stato. Si tratta, in particolare, di esplorare la questione del bilinguismo relativa al problema del rapporto tra minoranze linguistiche e lingua “nazionale”, non solo dal punto di vista giuridico costituzionale, ma anche, e più strettamente, rispetto all'uso della stessa lingua nell'era postcoloniale. Il quaderno *Heteroglossia* 3 del 1989 aveva proposto come tematica generale *Lingua e identità*. Danielle Lévy Mongelli aveva trattato la trasformazione della lingua francese da lingua “ufficiale”, nel periodo coloniale, a lingua “straniera”, facendo da battistrada alla riflessione sulla situazione nel Maghreb contemporaneo (v. Lévy 1989). Tenuto conto che il Maghreb, e soprattutto l'Algeria, dopo l'in-

dipendenza hanno sperimentato profonde trasformazioni del sistema statale e costituzionale la scelta di riprendere il problema del rapporto tra lingua e identità nazionale in questa area politico-culturale appare qui giustificata, avendo come obiettivo, semplicemente, di aggiornare un movimentato quadro storico, politico sociale e culturale.

2. Il Maghreb: quadro storico-politico di Marocco e Algeria

Gli stati maghrebini qui messi al centro dell'indagine, il Marocco e l'Algeria, hanno avuto certamente un diverso sviluppo culturale e politico e hanno seguito differenti percorsi di definizione come stati costituzionali, condizionati anche in modo differente dal problema del fondamentalismo islamico.

Il Marocco aveva potuto mantenere in gran parte il suo stato costituzionale originario, cioè una monarchia costituzionale sotto la guida politica e religiosa di un sultano/re. Questa possibilità di mantenere la monarchia era anche dovuta al fatto che i membri della famiglia reale appartengono alla dinastia alawita, che rivendica la sua discendenza dal profeta Maometto e regna su Marocco dal diciottesimo secolo. In tempi più recenti, ciò ha permesso al Marocco di tutelarsi sia dai tentativi di occupazione da parte dell'impero ottomano sia dai tentativi dei movimenti fondamentalisti islamici di capovolgere il sistema costituzionale, soprattutto dopo la salita sul trono di Mohammed VI nel 1999, che ha concesso alle donne alcuni diritti fondamentali. Grazie alla monarchia, il Marocco non è stato mai formalmente colonia di uno stato esterno. La Francia si limitò a istituire un protettorato nel 1912 che non cambiò l'assetto costituzionale della monarchia. Tuttavia, anche se lo stato era formalmente sovrano e governato dal sultano, l'istituzione di un protettorato significava comunque un reale controllo politico. La dominanza economica, culturale e linguistica durò fino al 1957, quando con il termine del protettorato fu concessa al Marocco l'indipendenza. Il Marocco non aveva dunque subito una colonizzazione vera e propria da parte dei francesi, cioè la perdita della sovranità, ma comunque diventò un paese di immigrazione di "coloni", immigranti francesi, europei, algerini ed ebrei. In ogni

caso i rapporti tra Marocco e la Francia, anche come paese di immigrazione, si sono mantenuti relativamente buoni, soprattutto economicamente e culturalmente, e la lingua francese ha sempre mantenuto un ruolo importante.

L'Algeria, nata dallo stato barbaresco di Algeri, costituitosi nel 1516 come base di corsari turchi, ottenne l'indipendenza dall'impero ottomano nel diciassettesimo secolo sotto la guida di un capo militare. All'inizio dell'Ottocento dovette combattere una guerra di indipendenza contro la Francia per essere poi sottomessa definitivamente nel 1871 ed entrare a far parte del *territoire métropolitain*, una classificazione non esatta, visto che se si trattava di una colonia vera e propria. Una seconda guerra d'indipendenza ebbe inizio nel 1954 e durò fino al 1962, anno in cui l'Algeria diventò uno stato indipendente. Le guerre d'indipendenza contro la Francia sono considerate il caposaldo della nazione, origine e simbolo dell'identità nazionale che si realizzò nel 1963 dando vita a uno stato laico, guidato da un solo partito e denominato Repubblica Democratica Popolare d'Algeria, con Ahmed Ben Bella come presidente eletto. In seguito alla crisi della Repubblica Popolare Democratica e alla nuova costituzione del 1989, che separava le istituzioni dello stato dal dominio del partito unico, si apriva la strada a una competizione fra più partiti. Il processo di democratizzazione fu interrotto dalla crisi politico-sociale degli anni Novanta che sfociò in una guerra civile (1994-1999) fra il governo appoggiato dai militari e i gruppi armati dell'integralismo islamico.

3. *Tahar Ben Jelloun e Kamel Daoud, due scrittori maghrebini di lingua francese*

Entrambi autori di fama internazionale, il marocchino Tahar Ben Jelloun e l'algerino Kamel Daoud appartengono a due generazioni diverse. Ben Jelloun è nato nel 1944, Daoud nel 1970; il primo ha vissuto sia il periodo del protettorato sia quello dell'indipendenza, mentre il secondo, nato già in uno stato indipendente, ha vissuto il periodo della guerra civile, dei cui terribili eventi è stato testimone.

In una intervista di Nemola Zecca per il «Quotidiano di Puglia» di venerdì 16 giugno 2023, Tahar Ben Jelloun precisa il motivo della sua scelta di trasferirsi in Francia e fornisce un quadro della situazione dell'immigrazione in Francia negli anni Settanta:

Nel 1971, con l'arabizzazione dell'insegnamento della filosofia, sono stato costretto a lasciare il paese. Segui un periodo di repressione, che colpì anche molti dei miei amici. Così, decisi di trasferirmi in Francia e di terminare la mia tesi di dottorato. Giunto a Parigi, mi misi subito a lavorare per guadagnare dei soldi. All'epoca, in Francia, non si parlava affatto di migrazione; non era un tema presente nel dibattito. Lo divenne quando nel 1976 Jacques Chirac varò un decreto per il "ricongiungimento familiare"; prima di allora, gli immigrati erano solo uomini e la questione migratoria non era così calda come lo fu in seguito, quando il tema dell'inclusione divenne centrale. (Zecca 2023)

Il motivo del suo espatrio era dovuto al fatto che, non essendo abilitato alla pedagogia in lingua araba, Ben Jelloun non poteva insegnare in Marocco. La sua tesi di dottorato in psicopatologia sociale all'università di Parigi trattava l'immigrazione e fu pubblicata in francese (Ben Jelloun 1977), come del resto tutte le sue opere successive. Grazie alla sua carriera scolastica nel liceo francese di Tangeri e a quella universitaria, iniziata a Rabat e terminata a Parigi con il dottorato, la sua competenza della lingua francese era completa. La sua attività di giornalista (per «Le Monde») e come scrittore in lingua francese non lo portò però a negare le sue origini e il suo legame con la terra d'origine Marocco. Quest'ambiguità del proprio senso di appartenenza è stata vissuta non senza traumi. L'apprezzamento che Ben Jelloun ha dell'ospitalità proverbiale dei francesi non ha impedito allo scrittore di criticare anche la Francia, la terra che lo sta ospitando e dove ha vissuto inizialmente con la famiglia, o meglio la politica francese, che ha progressivamente mostrato un cambiamento nell'accoglienza degli immigrati, soprattutto maghrebini, svelando un certo razzismo. Così afferma Ben Jelloun nel ben documentato saggio *Hospitalité française: Racisme et immigration maghrébine*:

Ce livre, je l'ai senti comme une urgence, une espèce de brûlure dans le ventre, parce que je suis arabe, vivant entre la France et le Maroc, parce

que je suis des deux rives, concerné par la blessure, impliqué, engagé dans ce qui arrive, et bouleverse le paysage immigré, parce que le racisme n'est pas qu'une animosité désespérante mais du moment aussi un état de fait qui tue. Et cette mort échoue ici e là-bas dans une espèce d'indifférence due à la fatalité ou à l'inconscience. (Ben Jelloun 1984, p. 16)

Ben Jelloun individua lo spostamento dell'opinione pubblica francese verso posizioni xenofobe nel momento in cui l'immigrazione di lavoratori stranieri divenne di massa e anche le famiglie potevano trasferirsi in Francia:

L'hospitalité française s'est dégradée à partir du moment où seul l'intérêt immédiat a prévalu dans le recrutement et l'installation des travailleurs étrangers. Elle s'est laissé lentement gagner par le calcul froid: elle n'a plus veillé sur le respect des personnes déplacées. Ni leur dignité ni leur sécurité n'ont été assurées. (*ibidem*, pp. 14-15)

Il tema del razzismo divenne attuale quando nel 1983 furono uccisi degli immigrati maghrebini, provocando una reazione da parte del governo francese che tentò di migliorare la situazione. Ben Jelloun giustifica la ripresa dell'argomento nel suo libro mettendolo in relazione con la crisi economica – «à chaque crise économique grave, des voix se sont levées pour désigner l'étranger come responsable» – ma anche con un razzismo latente che si manifestava nello slogan “La France aux Français” dell'organizzazione *Ligue antisemite* di Édouard Drumont, fondata nel 1889: «Hier, on ne supportait pas la présence des juifs en France. Aujourd'hui, ce sont les immigrés, arabes notamment, qu'on charge des beaucoup des maux avec la même mauvaise foi, le même aveuglement» (*ibidem*, p. 14). L'autore sottolinea poi come questa rinascita xenofoba sia in contrasto con la tradizione francese di accoglienza degli stranieri e soprattutto dei perseguitati politici:

Le cas de la France est paradoxal: ce pays a été et demeure une terre d'asile unique en Europe. Plus de 130.000 personnes venues des pays e d'horizons politiques différents jouissent en France du statut de réfugié politique. Il faut ajouter à ce chiffre celui des 4 000 apatrides. Dans ce domain, l'hospitalité française est exemplaire. Elle reste fidèle aux principes de la Révolution de 1789. (*ibidem*, p. 15)

Come autore più letto dei paesi francofoni, Ben Jelloun ha una posizione di rilievo non solo in Francia ma anche in Europa, ed è apprezzato non solo per la sua ferma posizione contro il razzismo ma anche come mediatore fra le culture e le religioni, non avendo mai negato la sua origine marocchina e la sua fede islamica, che ha cercato di spiegare nella sua sostanza contro i tentativi di radicalizzazione da parte del fondamentalismo islamico (v. Ben Jelloun 1998). Inoltre, è un autore riconosciuto anche in Marocco, grazie probabilmente alle riforme democratiche del paese, come dimostra il fatto che alcuni suoi testi sono inseriti nelle letture scolastiche.

All'inizio della conclusione del suo libro sull'ospitalità francese così Ben Jelloun motiva la sua decisione di vivere in Francia: «Et pourtant, c'est en France que je vis» (Ben Jelloun 1984, p. 155). In quanto scrittore (come gli intellettuali in genere e i promotori della lingua francese) si considera un privilegiato fra gli immigranti, poiché non subisce direttamente il razzismo. Anche l'accoglienza che dal 1972 «Le Monde» ha dato allo scrittore con la possibilità di esprimersi in tutta libertà soprattutto sulla questione del razzismo ha contribuito a questa considerazione sul suo status di immigrato, e tuttavia il razzismo virulento o mascherato che esperisce indirettamente continua a provocargli la sensazione di essere uno straniero. Parlando della situazione dell'immigrante afferma, infatti, che riguarda anche lui: «Le pays est manquant. La patrie n'est dans la langue ni dans une terre. Elle est dans le souvenir e l'attente» (*ibidem*). Fornisce così anche una chiave di lettura per la sua attività di giornalista e scrittore in francese, una lingua non “nazionale” nella sua patria, il Marocco: essendo l'arabo lingua obbligatoria per accedere a concorsi pubblici, ed essendo la sua lingua materna il darija, la variante colloquiale dell'arabo in Marocco, non gli era permesso di partecipare ai concorsi per insegnamenti come la filosofia. Scegliendo di immigrare in Francia, Tahar Ben Jelloun ha scelto la lingua francese, la lingua che aveva appreso a scuola e in cui scriveva. Dopo il suo trasferimento in Francia il francese gli permise di inserirsi come giornalista, mestiere adatto alla sua preparazione culturale e scientifica, e a iniziare un percorso non solo d'integrazione ma anche volto a realizzare le

sue aspirazioni letterarie. Non mi risulta che abbia mai espresso una valutazione comparativa fra la lingua araba e il francese dal punto di vista estetico e poetico, preferendo ispirarsi alle diverse capacità della lingua scelta (musicalità, espressività ecc.). Certamente era conscio del fatto che solo una lingua mondiale come il francese gli offriva la possibilità di pubblicare articoli nel prestigioso giornale «Le Monde» e libri con le Editions du Seuil, di essere tradotto in molte lingue¹ e di ottenere premi rilevanti come il Goncourt, dando alle sue opere una visibilità straordinaria con un grande pubblico internazionale e anche una sicurezza dal punto di vista economico.

L'apprezzamento dell'autore da parte della sua patria, il Marocco, e del governo, malgrado in molti romanzi egli descriva criticamente la situazione culturale e sociale del Marocco, prendendo spesso anche fatti autentici come stimolo delle sue narrazioni, è stato dovuto anche a una certa mitigazione della cruda verità da parte dell'autore, che ha giustificato la sua cautela con la preoccupazione di non mettere in pericolo la sua famiglia che allora viveva in Marocco e di non ostacolare la possibilità di ritornare nel suo paese natale, pur essendo anche cittadino francese. La necessità di giustificarsi è stata d'altra parte conseguente alla pubblicazione del suo romanzo *Cette aveuglante absence de lumière* (2001), in cui racconta della incarcerazione nella prigione di Tazmamart di sottoufficiali contrari al Re Hassan, fortemente criticato da un ex detenuto. Del resto per Ben Jelloun la lingua non è intesa come indispensabile componente identitaria della patria, come neanche lo è la terra, il paese stesso, ma lo sono assai di più – e qui si tratta di assumere il ruolo dell'immigrante – il ricordo e l'attesa.

Come accennato nell'introduzione, il rapporto tra lingua e identità nazionale si articola in modo differente nei due autori qui presi in considerazione, in ragione della differente storia politica e costituzionale dei due paesi. L'indipendenza ottenuta nel 1963 dopo la guerra contro il colonizzatore Francia aveva dato all'Algeria un governo costituzionale di carattere laico con

¹ Solo in Italia sono state pubblicate le traduzioni di 28 romanzi, di 16 volumi di racconti, di 16 volumi di saggistica, e di qualche volume di poesie.

la Repubblica Democratica Popolare, seguendo l'esempio delle repubbliche popolari di stampo sovietico, una forma costituzionale che favoriva la formazione di una coscienza patriottica basata proprio sulla vittoria sulla Francia, che si esprimeva in una narrazione delle azioni e dei risultati della guerra. La crudele e spietata guerra civile fra il governo e i gruppi del fondamentalismo islamico tra il 1992 e il 2002 aveva invece provocato, in nome di una pacificazione nazionale, il divieto di trattare l'argomento sia nella letteratura sia nell'insegnamento e nei trattati storici, soprattutto dopo la *Carta per la pace e la riconciliazione* del 2006, che aveva avuto come conseguenza una persecuzione giudiziaria degli intellettuali e scrittori algerini dissidenti², un divieto di libera espressione che aveva già colpito lo scrittore dissidente Boualem Sansal, l'autore algerino di lingua francese più conosciuto prima di Daoud (è nato nel 1946), quando l'Algeria era ancora una colonia francese. All'età di cinquant'anni Sansal inizia a scrivere, ma deve lasciare il suo posto come alto funzionario del ministero delle finanze. I suoi scritti in francese e pubblicati in Francia non possono essere distribuiti in Algeria per il loro contenuto critico soprattutto nei confronti del fondamentalismo islamico e dell'arabizzazione del paese. Inoltre, Sansal è amico di scrittori israeliani, il che lo ha reso sospetto di tradimento. Viene anche condannato a 5 anni di reclusione con l'accusa di aver violato l'articolo 87 bis del codice penale algerino, che definisce i reati contro la sicurezza dello Stato, una imputazione generica usata spesso contro i dissidenti.

Perciò Kamel Daoud, nato nel 1970, trattando nel suo primo romanzo *Meursault, contre-enquête* (2013) il periodo coloniale e in particolare riprendendo l'episodio dell'assassinio dell'arabo ne *Lo straniero* di Camus dalla prospettiva del fratello dell'a-

² L'art. 46 della *Carta per la pace e la riconciliazione nazionale*, in vigore dal 1.3.2006, recita: «È punito con la reclusione da tre (3) a cinque (5) anni e una ammenda da 250 a 500.000 DA chiunque, attraverso dichiarazioni, scritto o qualsiasi altro atto, utilizzi o strumentizzi le ferite della tragedia nazionale per attentare alle istituzioni della Repubblica algerina democratica e popolare, indebolire lo Stato, nuocere all'onorabilità dei funzionari che lo hanno servito con dignità o incrinare l'immagine dell'Algeria a livello internazionale. L'azione giudiziaria viene avviata d'ufficio dalla Procura della Repubblica. In caso di recidiva, la pena prevista dal presente articolo è raddoppiata».

rabo ucciso non aveva problemi a raccontare la sua storia pubblicandola in francese. L'ultimo romanzo, *Houris*, vincitore del premio Goncourt 2024, che ha come scenario il sanguinario periodo della guerra civile, invece gli è costato non solo il divieto di vendere il libro in Algeria ma anche un mandato di cattura internazionale, che gli ha impedito di recarsi in persona alla Milanese nel giugno 2025. La sua partecipazione si è svolta poi on-line. Comunque il governo Algerino non contestava l'uso del francese, bensì, come codificata nella *Carta per la pace* del 2006, il contenuto diffamante e non rispettoso degli scritti e di altri modi di comunicazione di Daoud nei confronti dello stato e delle sue leggi.

Il titolo e l'argomento del mio contributo è stato influenzato proprio dalla lettura del romanzo *Il caso Meursault* (*Meursault, contre-enquête*) di Daoud, vincitore del Prix Goncourt du premier roman 2015. Il protagonista e narratore è Haram, fratello di Moussa, l'arabo assassinato da Meursault nel romanzo *Lo straniero* di Albert Camus. Daoud fornisce una versione dei fatti raccontati da Camus dalla prospettiva della vittima, di cui fa le veci il fratello, l'unico che può raccontare ancora la storia: «il ne reste que moi pour parler à sa place, assis dans ce bar, à attendre les condoléances que jamis personne ne me présentera» (Daoud 2013, p. 14). La sua scelta non vuole essere una provocazione; piuttosto, egli assume questo compito come una missione, consapevole di essere un «revendeur d'un silence de coulisse alors que la salle est vide» (*ibidem*). Il narratore (e con lui l'autore) spiega così la ragione per cui ha scelto il francese per il suo racconto: «C'est d'ailleurs pour cette raison que j'ai appris à parler cette langue et à l'écrire; pour parler à la place d'un mort, continuer un peu ses phrases. Le meurtrier est devenu célèbre et son histoire est trop bien écrite pour que j'aie dans l'idée de l'imiter. C'était sa langue à lui» (*ibidem*).

È evidente che questa ritardata verifica dei fatti e l'utilizzo della lingua francese non vogliono essere un concessione a Camus, bensì un'appropriazione giustificata, nel momento in cui il narratore/autore generalizza la sua scelta individuale e la presenta come una caratteristica del suo paese, Algeria, dopo l'indipendenza: «C'est pourquoi je vais faire ce qu'on a fait dans

ce pays après son indépendance: prendre une à une les pierres des anciennes maisons des colons et en faire une maison à moi, une langue à moi» (*ibidem*). Haram giustifica l'uso della lingua dell'assassino del romanzo di Camus, considerandola un "bene vacante" che, con la perdita dell'Algeria da parte della Francia è ora disponibile: «Le pays est d'ailleurs jonché des mots qui n'appartiennent plus à personne et qu'on aperçoit sur les devantures des vieux magasins, dans les livres jaunis, sur les visages, ou transformés par l'étrange créole que fabrique la décolonisation» (*ibidem*).

In ogni caso, il narratore, il fratello di Moussa, che si finge vecchio in quanto testimone dei fatti raccontati da Camus, cerca di riabilitare il fratello morto assassinato e ridargli la sua dignità come essere umano. Infatti, uno dei rimproveri rivolti a Camus è quello di aver lasciato il fratello senza nome, designato solo come "l'Arabe". Il narratore indica questa omissione come frutto del tipico atteggiamento dell'europeo di fronte agli "indigeni", soprattutto africani, e prende come esempio il *Robinson Crusoe*: «Moi aussi j'ai lu sa version des faits. Comme toi et millions d'autres. Dès le début, on comprenait tout: lui. Il avait nom d'homme, mon frère celui d'un accident. Il aurait pu l'appeler "Quatorze heures" comme l'autre a appelé son nègre "Vendredi"» (*ibidem*, pp. 15-16).

Con il secondo libro di successo, *Houris*, Daoud vuole provocare: egli dedica, infatti, il volume oltre alla Madre Yamina, "Alle vittime dimenticate della guerra civile algerina", e anche "Alle persone di Science Po a Parigi che hanno offerto un tetto a questo scritto", e cita quasi come aforisma, prima dell'*incipit*, l'articolo 46 della *Carta per la pace e la riconciliazione nazionale*, sottoponendo così a critica gli strumenti di controllo giudiziario di uno stato che pretende di essere democratico, come del resto sarebbe garantito dalla costituzione. Probabilmente è stato proprio il successo internazionale dell'opera – non tanto per il suo valore letterario comunque indiscusso e neanche per l'uso della lingua francese quanto per il suo peso politico – ad aver spinto il governo algerino ad attivare l'art. 47 della Carta per perseguire e punire il dissidente, manifestamente in contrasto con i principi costituzionali.

Il romanzo si ispira probabilmente a un fatto reale raccontato da una ragazza, Saada, alla moglie psichiatra dello scrittore, che quest'ultima aveva avuto in cura per qualche mese nel 2015, tant'è che la giovane donna ha accusato lo scrittore di averle "rubato", sottratto la storia e che sia in Francia che in Algeria ci sono procedimenti in atto relativi a questa accusa. Oltre all'accusa di tipo diritto d'autore (Lounis 2024) l'attribuzione del Prix Goncourt ha provocato una discussione anche sulla posizione ideologica dello scrittore (Vinçotte 2024, Schwartz 2026).

Il romanzo è costruito intorno alla protagonista e narratrice Fair, Aube nel romanzo e Alba nella traduzione italiana, che durante la guerra civile sopravvive, all'età di cinque anni, al massacro perpetrato da un gruppo terroristico. Rimane però gravemente menomata: le corde vocali tagliate la rendono muta, e ha una cannula per respirare e una cicatrice da un orecchio all'altro che trasfigura con un "sorriso" la sua faccia, spaventando chi la guarda e facendo dimenticare la bellezza dei suoi occhi. Aube, ormai giovane donna, riesce ad affermarsi professionalmente, ma poi lascia il suo salone di bellezza ad Oran e inizia un avventuroso viaggio *on the road* a ritroso nella sua vita dopo il massacro, alla ricerca sia dei luoghi sia dei personaggi che potrebbero testimoniare la sua storia. Aube comunque racconta la sua storia a Houris, la bambina che ha nel grembo e che diventa così la destinataria, poiché Houris è l'unica che può ascoltare la "voce interna" della madre, simile alla figura dell'ascoltatore muto del racconto del fratello di Moussa nel primo romanzo, *Meursault, contre enquête*.

La "voce esterna" serve a Aube per comunicare, cioè ascoltare e rispondere con i pochi mezzi (gesti) che le sono rimasti, con le persone che ritrova lungo il suo viaggio da Orano al suo paese natale e che le raccontano le loro storie: poi Aube le riracconta a Houris e le commenta con la sua voce interna (indicata nel testo in corsivo e fra parentesi). Fra i testimoni che incontra il più importante – al quale l'autore dedica quasi tutta la seconda parte (intitolata *Il labirinto*) e di cui si serve d'ora in poi come narratore principale – è Aissa Guerdi l'editore, stampatore e commerciante di libri a Batna. Questi è costretto a recarsi in macchina nei paesi e nelle città per vendere i libri, ma può farlo

solo con libri di cucina: è in uno di questi tragitti che raccoglie Alba sull'autostrada e l'accompagna nella ricerca del suo passato. Il suo racconto – quasi un libro nel libro – ha al centro la storia della sua famiglia e soprattutto le vicende della guerra civile. Nella sua mente ha registrato tutte le stragi della guerra, numerandole, e chiede ad Alba di indicare un numero che collega poi ad una data precisa con i fatti e il numero dei morti. L'ultimo numero è mille, che corrisponde a un massacro di mille persone in tre paesi. Aube completa il suo viaggio a ritroso nel suo paese natale Had Chekala, dove è cominciata la sua terribile storia anche qui con il racconto di due testimoni: Hamra e l'emiro. Finita la ricostruzione della sua vita, decide di non abortire e fa nascere sua figlia Urì, la destinataria della sua voce interiore, che chiamerà Kalthoum, e di tornare vivere a Orano.

Certamente l'esattezza con cui riporta dati, fatti e numeri dei morti ha contribuito a far accusare l'autore di aver violato l'articolo 46 della *Carta*, che vietava di riferire su quella tragedia nazionale, imponendo un silenzio e un divieto di ricerca storica sulla guerra civile una provocazione per un cittadino onesto, un giornalista cosciente e un autore impegnato come Daoud che, malgrado la libertà poetica nella rappresentazione, ha certamente denunciato un periodo non positivo della storia del suo paese, che ha la pretesa di presentarsi come stato democratico. Non si eliminano i delitti, le malefatte, la sofferenza delle vittime imponendo l'oblio e il perdono nel nome di una pace, ma si cerca la dolorosa elaborazione e il superamento di un passato mettendo a nudo i fatti e scoprendo i colpevoli. Sembra alla fine questo il principale contributo che Daoud ha dato con *Houris*.

4. Conclusioni

Se la lingua nazionale è considerata il fattore identitario principale di una nazione, l'uso di una lingua diversa da quella materna/nazionale nel campo letterario è spesso giudicato come tradimento verso il gruppo linguistico "ereditato", la razza, la patria, il proprio popolo: nel contesto politico-culturale qui in esame un ruolo chiave è giocato anche dal fondamentalismo islamico, come abbiamo cercato di mostrare soprattutto con il

caso dello scrittore Daoud (e quello precedente di Sansal), per cui il rifiuto della religione islamica come obbligatoria appartenenza identitaria e la simpatie per altre religioni sono considerati un tradimento. Nella Germania nazista l'uso della lingua nazionale tedesca nella letteratura era vietato per i cittadini appartenenti alla comunità ebraica o comunque di origine ebraica: «Der Jude kann nur Jüdisch denken. Schreibt er deutsch, dann lügt er. Der Deutsche, der deutsch schreibt, aber undeutsch denkt, ist ein Verräter!» (Sauder 1983, p. 92). Questo era una tesi dalla *Deutsche Studentenschaft* nelle *12 Thesen gegen den undeutschen Geist!*, espresso nel famigerato manifesto esposto nell'atrio dell'università di Berlino il 13 aprile 1933 che preparava il rogo dei libri del 10 maggio 1933 a Berlino e proponeva la compilazione di liste nere di libri di ogni genere, soprattutto di autori ebrei e marxisti, da eliminare dalle biblioteche e dalle librerie.

Il caso Daoud (e anche di Boualem Sansal) è ovviamente diverso, non solo perché non si tratta del divieto di usare una lingua diversa da quelle riconosciute, il francese invece dell'arabo, bensì del pensiero dissidente di un letterato considerato sovversivo, pericoloso e dannoso per l'immagine della nazione secondo l'articolo 46 della *Carta per la pace e la riconciliazione nazionale*. È diverso, inoltre, rispetto alla politica nazional-socialista e per il rapporto con i dissidenti politici, oltre che per le politiche razziali, tanto verso i concittadini "ariani", fisicamente inadatti per proseguire la razza, ma ancor più per l'etnocidio degli ebrei, in gran parte concittadini tedeschi, basato sull'odio razziale. Per valutare i motivi perché alcuni autori del Maghreb abbiano scelto come lingua letteraria il francese, cioè la lingua dei "colonizzatori" che si imponeva negli stati del Maghreb sotto dominio francese come lingua ufficiale anche dopo l'indipendenza, dobbiamo tener conto del fatto che la lingua francese anche dopo la perdita dello status di lingua ufficiale continuava a essere parlata e insegnata nelle scuole; che dunque gli scrittori avevano e hanno una solida conoscenza della lingua francese e non esiste un divieto di scrivere e pubblicare in altre lingue oltre all'arabo, certamente. Di conseguenza i motivi per la scelta della lingua dipendono solo dall'autore stesso che comunica soprat-

tutto nelle interviste o fa esprimere dall'narratore. Così Daoud in un'intervista al Figaro dichiara con riferimento alla protagonista del romanzo *Houris*: «Mon personnage ne peut pas parler, mais il imagine une langue et moi j'ai vécu le français comme une langue intime, c'est une langue secrète» (Vinçotte 2024).

Riferimenti bibliografici

- Ben Jelloun, T. (1977), *La Plus haute des solitudes: Misère affective et sexuelle d'émigrés nord-africains*, Paris: Seuil (trad. it. di Vittorio Cosentino, *L'estrema solitudine*, Milano: Bompiani, 1999).
- Ben Jelloun, T. (1984), *Hospitalité française: Racisme et immigration maghrébine*, Paris: Seuil.
- Daoud, K. (2013), *Meursault, contre-enquête*, Alger: Editions Barzakh (trad. it. di Y. Malaouah, *Il caso Meursault*, Milano: Bompiani, 2014).
- Daoud, K. (2024), *Houris*, Paris: Gallimard, 2024 (trad. it. di S. Mambrini, *Uri*, Milano: La Nave di Teseo 2025).
- Grüning, Hans-Georg, *Sprache und nationale Identität*, «Heteroglossia», 3, 1989, pp. 57-98.
- Lévy-Mongelli, D., *Ecritures françaises, analyses littéraires et politiques linguistiques en interaction: Parcours du français, de langue "officielle" à langue "étrangère" au Maghreb (1950-1986)*, «Heteroglossia», 3, 1989, pp. 33-
- Lounis, Faris: "Houris" de Kamel Daoud. Quand les "guerres culturelles" asphyxient la littérature. (30 sett. 2024) <<https://blogs.mediapart.fr/faris-lounis/blog/300924/houris-de-kamel-daoud-quand-les-guerres-culturelles-asphyxient-la-litterature>>.
- Sauder, G. (Hrsg.), *Die Bücherverbrennung, Zum 10. Mai 1933*, München/Wien: Carl Hanser Verlag, 1983.
- Schwartz, M. (2026), 'I felt betrayed, naked': did a prize-winning novelist steal a woman's life story?, The Guardian, 17.02.2026.
- Vinçotte, A. (2024), Kamel Daoud. prix Goncourt 2024: "J'ai vécu le français comme une langue secrète", Le Figaro, <<https://www.lefigaro.fr/langue-francaise/actu-des-mots/kamel->>.
- Zecca, N. (2023), *L'intervista/Tahar Ben Jelloun: Dialoghi per un Mediterraneo da aiutare a crescere*, «Quotidiano di Puglia», 16 giugno 2023, <https://www.quotidianodipuglia.it/cultura/intervista_tahar_ben_jelloun_leuca_premio_alan_kurdi_festival_armonia-7464712.html>.